segue dalla prima

I radicali soli contro tutti

...L'appello al contratto politico con Berlusconi assomiglia poi ad una trovata tattica, mantenuta in vita al solo scopo di incalzare il governo e smarcarsi dall'opposizione poiché, come avevamo già scritto, di là dall'obiettivo concreto dell'abrogazione di una legge illiberale, il referendum è una bomba che Pannella vuole piazzare nel mezzo di una stagione elettorale (regionali 2005 e politiche 2006), per spezzare i legami sempre più forti tra la Cdl e la Conferenza episcopale, lacerando altresì "rete" postdemocristiana di legami vaticani di Rutelli, Fassino e D'Alema. Sabotare dall'esterno i disegni "incucisti" del Palazzo e offrire al contempo la mano tesa al Cavaliere è troppo anche per uno come Pannella, in questo mesto meriggio di una nazione sempre più vecchia, egoista ed insicura. E' difficile convincersi che il paese, grazie ad un voto referendario sulla fecondazione assistita possa, d'un tratto, liberarsi dal declino strutturale del sistema economico e produttivo che lo affligge da oltre un decennio, superare lo stallo del bipolarismo imperfetto, uscire dal ricatto eterno del golpe giudiziario permanente e riesca a trovare una strada riformatrice che lo conduca verso una terza Repubblica quale preludio ad una stagione di rinascita produttiva e rinnovamento liberale. Gli anglosassoni amano dire: se non sei la soluzione allora sei parte del problema. Anche i radicali, che ambiscono a fornire una terapia risolutiva ai mali che affliggono le democrazie e il mondo intero, accontentandosi d'essere maggioranza per un giorno e minoranza per tutto il resto dell'anno, rischiano di divenire nell'ambito della melmosa realtà nostrana - una cassa di compensazione delle contraddizioni dello stesso regime che essi vogliono combattere per restare, nei libri di storia e nei compendi scolastici prossimi venturi, il ritratto – duro e puro - di ciò che saremmo potuti diventare.

LUCA TENTELLINI

Scetticismo federale

...Tra le motivazioni che i contestatori recavano contro le Regioni rientrava la moltiplicazione dei centri di spesa, e delle spese in assoluto. La realtà ha superato le peggiori previsioni (per rileggere le quali basti rinviare a pubblicazioni, non troppo lontane negli anni, d'interventi di Giovanni Malagodi e di Giorgio Almirante). Come appunto annotava con onestà Macaluso, dall'entrata in funzione delle Regioni non c'è stata alcuna diminuzione né di spese né di personale (Sabino Cassese ha rilevato che nell'ultimo quinquennio si è anzi innalzata la spesa statale proprio nei settori decentrati). Basti riflettere su semplicissime considerazioni: la crescita, anche numerica, delle province; l'incremento dei pubblici dipendenti senza alcuna parallela diminuzione degli statali; il proliferare di agenzie, aziende, società, enti sorti dalle Regioni; l'aumentare della pressione fiscale, sicché la finanza locale non è mai stata sostituiva, bensì pesantemente aggiuntiva rispetto a quella nazionale; l'immillarsi delle spese facili, con un andazzo che le polemiche giornalistiche di questi ultimi mesi hanno portato sotto gli occhi anche di chi non vuol vedere; il potenziarsi di dicasteri in sé svuotati di competenze a seguito del regionalismo; e via elencando. Perfino i comuni sono cresciuti di numero, in luogo di razionalizzarli diminuendo, e si sono moltiplicati gli enti associativi cioè i castelli burocratici fonte di spese (Comunità montane in primis). Insomma: il regionalismo ha incrementato sia la spesa pubblica, sia il fiscalismo, due facce dell'identica medaglia. Non si vede per qual motivo il federalismo, che è regionalismo elevato all'ennesima potenza, dovrebbe miracolosamente far decrescere tanto le uscite pubbliche, quanto il peso tributario. In Italia, dati ed esperienza alla mano, non con astratti ragionamenti, tutto fa ragionevolmente prevedere l'inerarsi di quanto purtroppo con le Regioni dal 1970 in poi avvenuto. Anzi, diciamo pure dagli anni quaranta, per andare a quell'esempio palmabile di folle dilatazione di competenze pubbliche e di sprechi che è sempre stata, sotto qualsiasi alleanza politica, la Regione Siciliana, antesignana di quegli statuti speciali cui mai sono assimilabili tutti gli statuti cosiddetti ordinari. C'è poi un altro aspetto pari pari intuato dal regionalismo al federalismo. Macaluso non l'ha rilevato, trattandosi di questione politica che tocca direttamente il suo ex partito. L'ambasciatore americano a Roma della non felice età di Carter, Richard Gardner, nelle sue memorie da poco pubblicate da Mondadori (Mission: Italy) presenta una curiosa annotazione, che ci pare sfuggita così ai molti recensori come ai partecipanti ai molteplici dibattiti. Gardner c'informa delle preoccupazioni che investivano l'ambasciata, allora travagliata dall'affermarsi pesante del compromesso storico, in ordine all'applicazione della legge 382 del 1975, prima riforma dell'ordinamento regionale, prima tavola di devoluzione. Perché si allarmavano, i rappresentanti degli Stati Uniti in Italia? Perché con quella legge (ancor peggio, invero, col relativo dpr di attuazione, il 616 del 1977) si sarebbe dato enorme potere agli enti locali, Regioni in primo luogo, condizionati dal Pci (o con giunte frontiste o con maggioranze dalle larghe intese, come all'epoca usava). Ebbene, in un'Italia nella quale oltre i due terzi delle Province e dei Comuni sono in mano all'Ulivo, che regge pure metà delle Regioni, non si capisce dove stia mai il vantaggio politico della Casa delle libertà nell'elargire competenze, e dunque fondi e fonte di simpatie, clientele e voti, a enti retti dagli avversari. Non entriamo qui nel merito dei miglioramenti che possono venire apportati rispetto al garbuglio causato dalla riforma istituzionale di tre anni addietro, vpluta maldestramente dal centro-sinistra. Non ci soffermiamo sulle speranze che può sollevare un serio progetto di riforma fiscale. Semplicemente, riflettiamo sulla duplicazione della condotta politica tenuta a quell'epoca dalla Dc. Venne allora favorito soprattutto il Pci, tramite pure i decreti Stammati che saldavano a piè di lista i debiti dei Comuni dalla spesa facile, in larga maggioranza amministrati dalla sinistra. Oggi quella condotta politica è fatta propria dalla Cdl: verrà favorito l'Ulivo, in particolare i più navigati di tutti, cioè i diessini. Resta un mistero perché in buona sostanza soltanto la voce di Egidio Sterpa si sia levata alla Camera, con un nobile discorso, a sostenere le tesi civili e storiche, prima che politiche ed economiche, degli oppositori alle riforma. Ciechi, tutti gli altri?

MARCO BERTONCINI

Il duello Prodi-Rutelli

Allora perché l'"ira funesta" di Prodi nei confronti di Rutelli? In particolar modo sul fatto che il leader della Margherita ha dichiarato che si può dialogare con la maggioranza sul terrorismo, sull'Onu, nonché sulle riforme, lungo la strada tracciata in più occasioni dal Capo dello Stato, Ciampi. Per aver abbassato il ponte levatoio della politica soft è stato accusato di lesa maestà. In verità, si è già visto il cambio di linea sulla liberazione delle "due Simone" e sulla presa di distanza sul referendum sulla fecondazione assistita. La politica del dialogo è stata molto apprezzata in Vaticano oltreché dal giornale della Cei, "L'Avvenire", ma non dal presidente uscente dell'Ue, perché rappresentava l'esito contrario di quello che aveva affermato al Forum. In concreto, Rutelli gli ha smantellato pezzo per pezzo la linea politica. Dal loro contro muro prodiano, Rutelli è andato oltre, superandolo, inaugurando la politica della mano tesa nei confronti di Berlusconi. Al che ha preso gli applausi dagli esponenti di alto rango della maggioranza (leggasi Biondi), mentre Prodi ha incassato soltanto fischi. C'è dell'altro. Rutelli si è coperto le spalle, avendo scelto come referenti Ciampi e Montezemolo per il dialogo con la maggioranza. Motivo di più per mandare in bordi su tutte le furie, dal momento che, a ben ben insaputa, si sta brigando per la formazione di un centro simil Dc. Una cosa che non fa dormire la notte. Oltretutto, le avvisaglie sono, come visto, tante. Al mondo dei laici forti e religiosi, l'Ulivo più Rifondazione-comunista non piace. In sintesi, sarebbe una coalizione con un asse politico troppo spostato a sinistra. La qualcosa non dà affidamento di stabilità e di governabilità, pertanto il cantiere per la costruzione del centro ha iniziato i propri lavori. In questo quadro per la lista unitaria non c'è posto. In ultima analisi si preferisce una definita alleanza, da un lato il centro, dall'altro la sinistra di governo. Corsi e ricorsi, un ritorno al centrosinistra storico. E non, invece, l'ammucchiata della Lista unitaria, il centro di nuovo conio, alleata con Bertinotti, il soccorso rosso, a cui pensa Prodi per salire a Palazzo Chigi. Chi difende Prodi a spada tratta in questo momento di guerra fratricida è Enrico Boselli, il leader dei Socialisti democratici italiani. Il quale, avendo puntato le proprie carte sul progetto della lista unitaria alle regionali del 2005, non fa altro che difendere dalla sera al mattino il Professore. Tanto che è convinto che Francesco Rutelli e Romano Prodi parlino la medesima lingua. Visto che la tesi è destituita di ogni fondamento, la racconti, invece, a sua sorella. Scherzi a parte, fatto sta che entrando in crisi la strategia prodiana, Boselli non sa a quale santo votarsi. Prodi giù, Rutelli su, Fassino in mezzo e Boselli? Se, come dice Nicola Rossi, Berlusconi in senso metaforico è il "tappo d'Italia", perché impedisce "alla destra italiana di essere una destra europea", Romano Prodi è, sempre in senso metaforico, una sorta di Archimede Pitagorico, un inventore di cose politiche inutili fuori mercato. Ultima della lunga serie, il triciclo a due ruote: la Margherita e la Quercia.

BIAGIO MARZO

L'assessore socialista della giunta regionale del Lazio tesse la rete delle alleanze per le prossime elezioni

Robilotta prepara l'accordo tra Storace e De Michelis

Donato Robilotta è l'assessore del nuovo Psi agli Affari istituzionali ed Enti locali della Regione Lazio. Il nuovo Psi è il partito di De Michelis che, pur militando in Europa col cuore nel Pse, di fatto è più vicino al gruppo dei liberali europei. Anche perché il Pse ha negato a Strasburgo l'accesso del nuovo Psi per via della sua alleanza con il centrodestra, e la sentenza definitiva che chiude le porte del Pse al Psi pare debbano emettere i Ds (nemici storici del Psi). Così i vertici europei incastonano sempre più il nuovo Psi nella Cdl, al punto che Donato Robilotta, considerato uno degli uomini di punta per la campagna elettorale che dovrebbe portare alla rielezione di Francesco Storace (An) alla presidenza della Regione Lazio. E non è il mistero che l'assessore di centro-destra sia odiato dai comunisti sia proprio Donato Robilotta. Rancori ed odi che accendono ancor più i toni della tenzone. E Storace non nasconde la sua stima per l'assessore socialista, e gli propone d'essere uomo di punta nella sua lista. Nel frattempo Robilotta lavora alla costituzione d'una Lista Liberale laico-socialista. L'opinione ha riassunto queste vicende intervistando Robilotta.

La Lista Storace ha tutta l'aria d'essere la più fedele alleata del nuovo Psi?

E' vero! Rappresenta la lista del presidente, quella che cattura consensi nell'intero schieramento antagonista dei comunisti. La Lista Storace raccoglie voti in tutto il comparto astensionista, sia esso di matrice laica, cattolica od anche di sinistra. Sottolineo di sinistra, perché chi è di sinistra ed ha una sensibilità sociale non è certamente comunista. Sono convinto che la lista del presidente verrà premiata dal territorio, perché Storace è riuscito a farsi apprezzare da tutti, anteponendo l'amministrazione alle fazioni.

E vero che si sta costituendo per le regionali una lista Liberal-socialista? Robilotta vi aderirà o lavorerà ad unire Psi e Lista Storace nel Lazio nella prospettiva d'una federazione regionale tra socialisti, liste civiche, laiche e locali?

Sto lavorando alla costituzione della "Casa laica e socialista" nel Lazio. In tale prospettiva ho lanciato un incontro, a cui ha partecipato anche Arturo Diaconale. Ora sto aspettando delle risposte. Rammento che i laici hanno, però, più propensione a dividersi che unirsi. A giorni dovrebbero sciogliere le proprie riserve sia i repubblicani che altre sigle. Per quanto riguarda la Lista Storace, è oggi il miglior catalizzatore presente nel Lazio per accordi politici. E'una lista alleata del nuovo Psi ed aperta a tutti i contributi e, soprattutto, va oltre gli stessi partiti della coalizione. Io comunque sono nel Psi, ma non posso ignorare che in questi anni la politica di Storace è stata quella più vicina ai postulati ed alle esigenze del mio partito.

Insomma la partita Storace contro Marrazzo dovrebbe chiudersi 2 a 0 per il presidente uscente?

Giocherà a suo favore l'essere stato sia il difensore civico che il risolutore dei problemi. Il centro-sinistra sa che la Lista Storace conquisterà voti a sinistra.

Crede alla ricomposizione della diaspora socialista?

Non credo alla ricomposizione della diaspora socialista.

Appartengo ad una generazione politica che s'è divisa sulla ricomposizione del Psi. E alla luce delle esperienze ricompositorie dell'ultimo decennio, dico che non c'è più spazio politico per mettere insieme vecchi cocci. C'è invece un nuovo Psi, io vado con lui dove non ci stanno i comunisti.

La ricomposizione socialista si potrebbe avere dopo la totale sconfitta della sinistra comunista. Ed oggi questa realtà sarebbe ancor più vicina se decollasse un partito riformista dichiaratamente antagonista dei Ds.

Che pensa dei riformisti di sinistra?

Ritengo che chi si dichiari riformista nei Ds o nell'Ulivo non faccia altro che mentire al proprio elettorato: non ci può essere riformismo nell'attuale centro-sinistra. Prodi con il passato che lo contrassegna, è il candidato premier dell'Ulivo. Ed uno come Prodi si permette d'aprire bocca sulle riforme.

Stiamo parlando d'un personaggio che non c'entra un bel nulla con il riformismo. Anzi, è più giusto apostrofarlo come l'avversario dei riformisti: perché la sua connotazione è sempre storicamente stata quella. Ha sempre anteposto tante difficoltà al farsi appellare riformista. Un Psi nel centro-sinistra non c'entra nulla con il Psi e tanto meno con Prodi. La tradizione riformista, popolare sociale della Lista Storace è parente stretta del Psi più di qualsiasi socialista che oggi fa capolino nell'Ulivo.

RUGGIERO CAPONI

Buttglione incarta Lilli Gruber e Santoro

Prima uscita ufficiale a Bruxelles del neo-commissario italiano: è subito scontro con i giornalisti-politici

Lilli Gruber all'attacco di Rocco Buttglione sull'informazione in Italia. Michele Santoro lo accusa di equivocità sull'omosessualità. Antonio Di Pietro va a testa basa sull'emigrazione e la giustizia. E' prassa Bruxelles che i nuovi commissari, prima dell'insediamento del governo Barroso che prenderà il posto di Romano Prodi, vengano sottoposti a domande sul ruolo e la politica che intenderanno sviluppare nel loro specifico settore. Sono nuovi anche gli europarlamentari: settecentotrentadue di 25 paesi dell'unione. Tre volte al mese devono operare a Bruxelles dove si svolgono le attività di base e dove ha sede la Commissione Ue. Dodici volte devono recarsi al Parlamento di Strasburgo per la sessione plenaria. Gli italiani (i più pagati) che sono 78 prendono 12 mila euro, oltre alle altre indennità, diarie, rimborsi, benefit compreso quello di nominare assistente una moglie, un'amante, una figlia, un parente, etc. Anche i Commissari sono aumentati di numero. Organismi pletorici ma negli ultimi anni il ruolo delle due Assemblee è cresciuto. La pashmina, dopo le apparizioni dall'hotel Palestine di Bagdad, ha portato bene a Lilli "la rossa" com'è stata chiamata la giornalista del Tg1 ora in aspettativa politica. Per il suo primo intervento da esponente della sinistra ha preparato una domanda-trabocchetto per il neocommissario italiano che prenderà il posto di Mario Monti. Mentre gli altri europarlamentari chiedevano spiegazioni, si confrontavano, dialogavano anche su posizioni critiche, gli italiani volevano far vedere all'italiano che l'opposizione non molla. La sinistra deve essere sempre all'attacco, come il giocatore del Livorno Lucarelli. E allora Lilli chiede non com'è la situazione dei media e del pluralismo dell'informazione nei paesi di grande tradizione europea o nei nuovi paesi dell'est da poco affrancati dal comunismo liberticida. No. Chiede cosa pensava delle critiche mosse all'Italia dal Consiglio d'Europa e dall'Europarlamento sul conflitto d'interessi e sulla carenza di pluralismo nel nostro paese. Con il più sfavillante dei sorrisi e con la flemma del filosofo Buttiglione ha risposto con pacatezza che il problema del pluralismo non è solo italiano e non soltanto di una parte. "Non credo, ha aggiunto, che l'Italia meriti di essere trascinata sul banco degli imputati. Credo che i cartelli d'informazione esistano anche in altri paesi. Sarà bene che la Commissione compia un approfondito monitoraggio e proponga misure che favoriscano il pluralismo". Risposte semplici ma chiare. Anche su argomenti scabrosi come quello dell'omosessualità posto da Michele Santoro e dalle giovani deputate olandesi e delle minoranze etniche, il prossimo commissario ha fatto ricorso al suo sapere e al suo bagaglio culturale e cattolico. Con sincerità ha risposto: l'omosessualità? Un peccato ma non riguarda lo Stato. Per l'immigrazione bisogna sostituire quella illegale con quella legale. Mai proposto campi di concentrazione ma non bisogna chiudere gli occhi davanti alla situazione. Ed allora occorre creare centri di accoglienza già sulle coste africane. Il diritto d'asilo è un'altra cosa e deve essere concesso a chi effettivamente è alla ricerca di un rifugio stante l'impossibilità di rimanere nel suo paese d'origine. Il neo commissario italiano ha impressionato gli europarlamentari inglesi, tedeschi, polacchi, spagnoli, greci. Salvo le sinistre italiane. Dai Popolari solo applausi. Nelle tre ore di esami alla Commissione libertà e diritti (Libe) Buttiglione ha dato prova della sua capacità linguistica e culturale. Ha risposto alle domande in inglese, in francese, in tedesco, in spagnolo. Alla Gruber stava per rispondere in latino. Si è fermato appena in tempo. Ma non ha rinunciato nell'audizione a citare Cicerone, filosofi come Socrate, Kant e Max Weber. La giornata di Buttiglione a Bruxelles è stata consacrata anche da una lunga intervista su quotidiano francese Le Monde. Dalla tv a gay, dall'immigrazione all'ingresso della Turchia: il neo commissario ha una risposta per tutti. Una anche per se stesso. "Mi sono dimesso da ministro del governo berlusconi. Ora attendo la decisione di Barroso".

SERGIO MENICUCCI

Polemiche tra Associazione italiana rimpatriati della Libia e presidenza del Consiglio su molti punti dell'opera

Berlusconi inaugura in Libia il gasdotto di Gheddafi

"La quarta visita di Berlusconi al colonnello Gheddafi, prevista per oggi, è un caso unico nelle relazioni diplomatiche mondiali", scrive in una nota Giovanna Ortu (presidente dell'Associazione italiana rimpatriati dalla Libia, Airl), alla vigilia della visita in Libia del presidente del Consiglio. "Ma è un caso unico per due ragioni: - continua la presidentessa dell'Airil - primo, perché nessun leader di governo ha mai accettato di andare per quattro volte in visita in un altro Paese senza alcun gesto di reciprocità; secondo, perché a tutti gli accordi finora proclamati da parte italiana per risolvere il naudito contenzioso tra i due Paesi (caso unico tra uno Stato europeo e uno Stato arabo) sono seguite clamorose sconfessioni degli stessi accordi da parte libica".

Ma Giovanna Ortu va oltre e sottolinea "la sceneggiata del ponte aereo per rimandare i clandestini, ostentata dal ministro dell'Interno Pisanu, è stata infatti bloccata da una telefonata di Gheddafi a Berlusconi: ecco perché il nostro presidente del Consiglio è stato costretto di nuovo a correre sotto la tenda del leader libico, cogliendo come pretesto l'inaugurazione del gasdotto Libia-Sicilia". E l'imprenditore Leone Massa, che rappresenta le imprese italiane creditrici della Libia, ricorda che "non c'interessa cosa sia nuovamente andato a fare Berlusconi da Gheddafi, ma ci preme che i 105 milioni di euro siano ben presto risarciti alle aziende italiane che hanno fornito beni ed opere infrastrutturali alla Libia".

"Il fatto più clamoroso - sostiene invece Giovanna Ortu - è che il capo del nostro governo abbia scelto proprio la giornata di oggi, 7 ottobre, ossia la data nella quale Gheddafi ha sempre celebrato il suo 'giorno della vendetta' contro l'Italia, per ricordare la cacciata dei 20mila italiani nati e residenti di Libia. Gli stessi italiani espropriati nel 1970 dei loro beni, ai quali il governo ha rifiutato in questi stessi giorni l'atto di risarcimento promesso, in dolorosa coerenza con una linea di auto mortificazione della dignità nazionale".

E se il governo italiano spiega l'importanza del gasdotto Libia-Italia, in molti fanno notare che l'opera verrà ammortizzata tra un decennio e che nel medio periodo i costi peseranno tutti sulla bolletta del gas: quindi sul consumatore italiano che troverebbe più conveniente incrementare l'emunzione dalla già realizzata ed attiva linea di gas russa. Ma c'è anche chi vede nello sviluppo di un network italiano, che coinvolga autorità di governo e aziende private estere, il punto di svolta per lo sviluppo del mercato petrolifero. Secondo Gavin Graham della Shell (una delle aziende sponsor dell'evento) "lo sviluppo sostenibile è un fattore chiave e persino le compagnie come la Shell, che da tempo operano in Libia, hanno bisogno di capire e rispondere ai bisogni in continua evoluzione del governo, della società e della compagnia petrolifera nazionale".

Ma cosa inaugura oggi Berlusconi insieme a Muhammar Gheddafi? Un gigantesco gasdotto che porterà in Italia il gas dai giacimenti Eni in Libia: frutto (secondo gli addetti ai lavori) di un investimento per il gruppo energetico del "cane a sei zampe" che entro due anni potrà trasportare fino a 8 miliardi di metri cubi l'anno di gas in Sicilia, attraverso il gasdotto sottomarino "Greenstream" e cederlo al miglior offerente. Tutto il gas, dicono quelli dell'Eni, sarebbe già stato venduto: 4 miliardi di metri cubi alla Edison Gas; 2 miliardi alla Gaz de France; 2 miliardi alla Energia Gas. Tutti i contratti sono della durata di 24 anni e, sempre secondo gli addetti ai lavori, con clausole di "take or pay". Ma il progetto non è di oggi: avviato nel '99, Western Libia Gas Project è costato complessivamente 5,6 miliardi di dollari, di cui 3 in quota Eni e 2,6 alle società di stato libica. La buona nuova è che la condotta sottomarina da 332 pollici, lunga 540 chilometri, collegherà Mellitah a Gela, in Sicilia, dove si prevede un'impennata della manodopera petrolifera specializzata. Ma il vero rebus è come potrà l'Eni giovarsi di questa scorpacciata energetica, visto e considerato che l'impianto avrà una capacità di trattamento a regime di 10 miliardi di metri cubi di gas l'anno, di cui solo 2 saranno destinati al mercato interno; gli 8 miliardi saranno residui si dovranno fermare alla frontiera (in osservanza ai tetti Antitrust che assegnano all'Eni il limite del 60% del totale del gas immesso sul mercato al 2006). *(ru.cap.)*

Grandangolo

L'autunno caldo di una sinistra senza programma

Tra un paio di settimane (24 ottobre) torneranno a votare gli elettori di sette collegi uninominali, per sostituire i parlamentari eletti all'Europarlamento che non sono più in carica.

C'è attesa e tensione; poi ci sono le "regionali" in primavera, poi si preparerà la batteglia per le politiche del 2006. Ce n'è di carne al fuoco. E c'è anche grande confusione nelle mente degli elettori, bombardati da tutte le parti da una propaganda così chiaramente ricca di promesse, così chiaramente "schierata faccia a faccia", da creare una gran confusione. Un autunno ricco di imprevisti, forse. Per qualcuno anche un autunno di "foglie morte". Il centrosinistra ha riportato il "tempo"

arrampica sugli specchi per contestare perfino il "bonus" per chi vuole restare al lavoro, che da ieri è in vigore. Un privilegio per chi va in pensione. Soldi subito e via al lavoro, o soldini a rate per chi preferisce restare nel sistema del prelievo pensionistico. In ogni caso con la possibilità di decidere senza chiedere il permesso a nessun datore di lavoro; inoltre con la possibilità di andarsene in pensione quando si vuole. Come dire, una opportunità da valutare, ma non obbligata. Perfino i sindacati "moderati" sono d'accordo; la Cgil invece esterna dubbi ma non sa che pesci pigliare.

Il centrosinistra si arrampica sugli specchi quando Prodi boccia tutto e di più sur di

zioni regionali saranno un test decisivo per l'Ulivo e per Romano Prodi". Prodi non gradisce e fa parlare i suoi: "Prodi deve essere il nostro leader indiscusso" sostengono. Da Strasburgo, Massimo D'Alema implora: "Non facciamoci del male".

Sarabanda. Intanto "cercasi disperatamente un programma". Tutti auspicano un lavoro unito, partitario, intelligente, innovativo: ecco, soprattutto innovativo. E si presentano con le stesse facce di sempre. Le facce di chi ha messo in ginocchio il paese accumulando un deficit esponenziale difficile da controllare; che adesso scaricano sulla politica del Governo; come se i danni fatti non rimbalzassero nella nuova legislatura, per

"parliamone". Se Gianfranco Fini dice che "Andremo via quando in Iraq saranno state fatte le elezioni e sarà riportato l'ordine", ecco che la travisano. La stampa schierata fa credere che il leader di An sia per il ritiro. Si crea un dibattito. La Tv organizza uno, dieci talk show. Si chiedono pareri, si fanno ipotesi. Qualcuno azzarda: "Anche gli americani vogliono tornare a casa. E chi non lo vorrebbe". Ma la missione è portare la democrazia in un paese fino a ieri medievale e assolutista. A tutti i costi. Per togliere un bubbone pestilenziale dal centro del medioriente. Questa è la missione. Bisogna portarla a termine, altrimenti saremo tutti sotto ricatto dei terroristi; altrimenti il sacrificio di chi è